

Guus Kuijer  
La Bibbia  
per non credenti

Esodo

Traduzione dal nederlandese  
di Claudia Cozzi



## IL RACCONTO DELLA FIGLIA DI DIO

Sono vissuta all'epoca in cui il dio di un piccolo popolo del deserto ha sfidato gli dèi dell'Egitto, potenza imperiale. Questa vicenda non è riportata negli annali del mio orgoglioso paese, perché l'onta era troppo grande.

Sono vissuta all'epoca in cui gli egizi erano diventati così prosperi che non avevano più voglia di fare nessun lavoro pesante o sporco. Quei lavori venivano lasciati agli schiavi di provenienza straniera, sempre più numerosi. Interi quartieri vennero occupati da stranieri il cui unico diritto era quello di sottomettersi alla frusta egizia. Si occupavano delle faccende domestiche, pulivano le strade, scaricavano le navi e pulivano le latrine. Scavavano canali di irrigazione in campagna, costruivano piramidi e cuocevano mattoni al sole. Il numero di schiavi era tale che gli egizi autoctoni cominciarono ad aver paura e a detestare gli stranieri nel loro paese.

Il Nilo donava la vita: ogni anno abbracciava le proprie sponde come un amante e le fecondava. Il divino sole faceva il resto, la terra rifioriva.

Il Nilo uccideva: inghiottiva i neonati maschi degli ebrei, ogni giorno gettati a decine nel fiume per ordine di mio padre. I loro corpicini venivano fatti a pezzi dai coccodrilli, l'acqua si trasformava in sangue. Le urla delle madri mi ferivano le orecchie, la loro disperazione mi incendiava gli occhi.

Lo spirito di mio padre era stato annebbiato dalla propaganda tossica del clero. I sacerdoti dicevano che il dio degli ebrei voleva diventare il padrone dell'Egitto e che lui, il faraone, doveva difendere gli dèi della sua terra. Questo era ciò che i sacerdoti profetizzarono: era giunto il tempo in cui agli ebrei sarebbe nato un figlio che avrebbe indebolito il dominio degli egizi sulla loro terra e avrebbe rafforzato il potere degli ebrei. A ogni guerra gli ebrei si sarebbero uniti ai nemici dell'Egitto per migliorare la propria situazione nel paese. Occorreva dunque uccidere tutti i neonati maschi degli ebrei per impedire che diventassero troppo numerosi.

I sacerdoti non avevano tutti i torti: il dio degli ebrei faceva valere la sua forza in Egitto, un paese che non era il suo. È un dio grande e temibile, detestava gli dèi egizi, non sopportava gli usi e i costumi degli egizi, è tutto vero, ma in fin dei conti voleva una sola cosa: andarsene dall'Egitto. Purtroppo è vero anche questo: non voleva sparire alla chetichella come un cane bastonato, con la coda fra le gambe. Voleva partire da trionfatore. Voleva dare una bella lezione al faraone – che in fin dei conti è un dio egizio con aspetto umano – e calpestarlo sotto i suoi piedi, in modo che gli egizi non dimenticassero che il Dio di Israele è il più potente degli dèi.

Gli ebrei avevano fatto quello che fanno tutte le minoranze: si erano riprodotti come pazzi. In quattrocento anni una famiglia di una settantina di persone era diventata un popolo di seicentomila persone.

Forse il dio di Abramo fu costretto a cambiare rotta perché il suo popolo era diventato troppo numeroso e non poteva più guidarlo con mano relativamente leggera. Non lo so. Abramo aveva discusso con lui, Giacobbe lo aveva fronteggiato in una lotta fra dio ed essere umano: sono cose ora inimmaginabili. Per noi Dio è come le corna di un toro selvatico: terrificante. Io non lo amo, lo temo. Ad Abramo appariva in sembianze umane, ora appare come un fuoco divoratore. Dove c'è lui,

gli esseri umani non possono nemmeno calpestare il suolo, perché la presenza di Dio è mortale.

Forse non si trattava di noi uomini, ma di una lotta furibonda fra gli dèi dell'Egitto e quelli di Israele.

Io sono egizia, sono la figlia del faraone, ma ho scelto il Dio di Israele, il Dio di mio figlio, che ho salvato dalle acque del Nilo. Sono io ad avergli dato il suo nome: Mouses, perché “mo” è la parola egizia per acqua e “uses” è il modo di chiamare chi viene salvato dalle acque.

Io sono Thermuti, porto il nome di Iside quando ha le sembianze della dea della fertilità. Io non ero fertile, il mio liquido amniotico è stato l'acqua del Nilo da cui è nato mio figlio. Lui ha due madri, quella del grembo materno e quella del Nilo. L'altra sua madre si chiama Iochebed, ed è stata fin dall'inizio una sorella per me, anche se lei è ebrea e si è creata un'aspra ostilità fra Egitto e Israele. Noi condividevamo nostro figlio, lo amavamo, e non capivamo perché le persone si odiavano. Lei aveva chiamato nostro figlio Moshé e poiché io ho scelto gli ebrei, ora lo chiamo anch'io con il suo nome ebraico, ma lui era un figlio del Nilo.

Siamo diventati vittime della lotta fra gli dèi, ci è stato imposto un odio di cui loro avevano bisogno per la loro guerra santa. Entrambi i popoli ne hanno sofferto, sono stati versati fiumi di sangue e di lacrime, e alla fine gli dèi hanno preso strade diverse, senza nessun vincitore: gli dèi dell'Egitto hanno continuato a regnare in Egitto, il Dio di Israele ha mantenuto il suo potere su Israele. Io ho scelto il Dio di Israele, anche se mi incute più timore degli dèi egizi. Ho scelto lui perché è il dio di Moshé, il dio del popolo che mio padre ha oppresso in modo così atroce. L'Onnipotente ha liberato Israele dalla schiavitù con grande spiegamento di forze, anche se le cronache egizie non ne parlano e gli dèi egizi scrollano le spalle.

Io gli sono grata per questo e perciò mi sottometto a lui.

Quattrocento anni fa un ragazzo ebreo, chiamato Giusep-

pe, venne venduto come schiavo dai suoi fratelli e condotto in Egitto. Grazie alla sua saggezza Giuseppe riuscì a diventare viceré. Fece arrivare in Egitto suo padre Giacobbe e perdonò i suoi fratelli. In Egitto i discendenti di Giacobbe e di Giuseppe dimenticarono gli dèi dei loro antenati. Venerarono gli dèi dell'Egitto e gli dèi che avevano portato con loro dalla Mesopotamia, a oriente dell'Eufrate, da dove in origine provenivano.

Quattrocento anni fa la famiglia di Giacobbe si stabilì in Egitto, dopo che la fame li aveva scacciati dal paese di Canaan. Non erano cananei. A Canaan erano degli stranieri e nemmeno nella lontana Mesopotamia possedevano terre. Erano pastori che vagavano alla ricerca di campi erbosi per le loro greggi. Eppure da loro sarebbe nato un viceré d'Egitto e un generale egizio: il mio Moshé.

Moshé apparteneva alla settima generazione di ebrei che discendevano dal patriarca Abramo, perché Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Levi, Levi generò Caath, Caath generò Amram e Amram generò Moshé.

Non sarebbe male se imparaste a recitare questi nomi a memoria, anche in ordine inverso.

Quelli che vengono chiamati leviti discendono dal bisnonno di Moshé. Giacobbe, l'antenato di Moshé, si stabilì con la sua famiglia in Egitto perché lì suo figlio Giuseppe – per enigmatica volontà di Dio – era divenuto viceré. Il faraone che regnava allora non veniva dalla mia stessa famiglia: era bendisposto nei confronti degli ebrei e diede loro la provincia di Gosen. L'Egitto fu il primo paese in cui gli israeliti possedettero della terra e dove poterono pascolare le loro greggi nei campi di cui erano proprietari. Poiché erano riconoscenti all'Egitto, si inchinarono davanti ai suoi dèi: ogni pezzo di terra, ogni montagna, ogni città ha il proprio dio e venerare gli dèi locali è più che logico. La tribù di Levi era la sola a non aver dimenticato il Dio di Abramo, le altre erano fedeli agli